

LA CASA

DELLA

FORTUNA

RAPPRESENTAZIONE DRAMMATICA

pel sacerdote

BOSCO GIOVANNI

PROPRIETÀ DELL'EDITORE

con appendice

IL BUON FIGLIUOLO

per l'abb. MULLOIS

TORINO

TIP. DELL'ORAT. DI S. FRANC. DI SALES.

1865.

LA CASA

LIBRA

FORTUNA

RAPPRESENTAZIONE DRAMMATICA

del teatro

BOSSO GIOVANNI
PROPRIETA' DELL'EDITORE

con

A' DIE' BEHO NUTTE E PIU' DI UN
dal Monacense viveva una onesta ed
per l'anni quattro, e non era il padre
egizata famiglia, e non ne era il padre
Contento del suo stato esso riponeva
la sua felicità nel coltivare la terra,
assistere ad alcuni affari privati, pre-
ticare i doveri del buon cristiano, fare
del bene a quanti poteva. L'averia un
bellavasi la figlia, in quanto
l'occasione di occasione in occasione
genitore voleva che sposasse un ricco

CENNO STORICO

A' pie' delle alpi, a poca distanza dal Moncenisio, viveva una onesta ed agiata famiglia, Zaffiri ne era il padre. Contento del suo stato esso riponeva la sua felicità nel coltivare le terre, assistere ad alcuni affari privati, praticare i doveri del buon cristiano, fare del bene a quanti poteva. Lucrezia appellavasi la figliuola maggiorenne.

Presentatasi occasione di accasarla il genitore voleva che sposasse un ricco

e pio contadino. Ma contro al volere del padre ella preferì un giovanetto di onesto casato ma povero di beni di fortuna di nome Giustino.

Mia figlia, le diceva il padre, tu non segui i consigli del tuo genitore e la sbagli. Ricordati che il cielo non benedice chi opera contro al volere de' genitori.

Ciò non ostante ella secondò il suo genio, e celebrò il divisato matrimonio. Dopo di che rincrescendole dimorare in patria partì alla volta di Torino in compagnia del marito col solo danaro ricavato dalla dote paterna. Giunsero in tempo molto propizio per un genere di commercio da loro esercitato, laonde coll'economia e colle assidue fatiche riuscirono a procacciarsi una piucchè mediocre fortuna. Ma un fallimento, uno stagnamento di affari, una lunga malattia,

ed un furto sofferto ridussero questa famiglia nell'indigenza. Giustino colla moglie e con tre figliuoloetti andò a dimorare in Pinerolo dove in capo a due anni cessò di vivere. La madre allora colla figliuolanza recavasi a Moncalieri a fine di provvedere alle necessità della famiglia col lavoro delle sue mani. Giustina era la figliuola primogenita: Ottavio ed Ernesto chiamavansi i due fratelli. Ma un novello infortunio colpì questa famiglia. La figliuola moriva di colera l'anno 1854; pochi giorni dopo la stessa madre era eziandio involata dal morbo micidiale. Allora i due orfanelli Ottavio di 14 ed Ernesto di 9 anni vennero consegnati ad un carrettiere perchè fossero condotti presso uno zio paterno. Se non che il carrettiere mosso dalla sete del poco danaro, che agli orfanelli aveva la madre lasciato, dopo un

tratto di strada non gli volle più con se e gli abbandonò. Ottavio ed Ernesto prendendo il loro piccolo baule andarono a dimandare ospitalità nella prima casa campestre che loro si parò davanti, e qui furono ricevuti in un'aja come segue:

PERSONAGGI

EUSTACHIO, *padrone di casa.*

FRANCO

TEODORO

} *suoi nipoti.*


GIOVANNI, *detto Allegro, servitore.*

OTTAVIO

ERNESTO

} *orfanelli.*

UN CARRETTIERE.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

GIOVANNI ALLEGRO, OTTAVIO, ERNESTO.

Giovanni (con un badile sulle spalle):
— Io credo di essere l'unico uomo felice che vi sia in questo mondo. E' vero che mi tocca lavorare da mattino a sera, ma questo non importa, perchè quanto più sudo e più lavoro, mi procaccio tanto miglior appetito; nè finora mancommi cosa alcuna per soddisfare ai miei bisogni. — In quale grande inganno vivono mai

coloro che pensano essere necessario molto danaro per vivere felice. No, no, il danaro e le ricchezze non possono appagare il cuore dell'uomo, bensì il buon uso delle medesime. Ciascuno pertanto si contenti del suo stato senza pretendere più di quanto gli abbisogna. Un tozzo di pane, una fettina di polenta, un piattello di minestra mi bastano. Io sono sempre allegro e per questo motivo mia madre mi chiamava Giovanni *l'Allegro*. Sì, non ho mai avuto fastidio per spendere danaro perchè non ne ho mai; e poi il danaro essendo roba pesante, io voglio lasciarlo a chi vuol darsi briga di portarlo. E' vero che anche questo badile è pesante, ma esso almeno è un buon compagno, esso lavora con me da mattino a sera; nè mai cerca di riposarsi, se non quando le mie braccia restano stanche e lo depongono. Evviva il mio badile, tu sei proprio la mia felicità. (*Mentre Allegro fa sventolare il badile, Ottavio ed Ernesto giungono portando un piccolo baule*).

Ern. — Dove siamo noi, o caro Ottavio?

Ott. — Non lo so, nemmeno so come si chiami nè di chi sia questa casa; comunque sia, dimandiamo qualche cosa per carità.

Ern. — Conosci tu qualcheduno?

Ott. — Non conosco nessuno, ma delle persone caritatevoli se ne incontrano per tutto il mondo; prima per altro di parlare con alcuno debbo ricordarti l'avviso datoci dalla nostra madre, cioè di non dire mai il nostro vero nome se non quando avremo incontrato il nostro avolo, perciò....

Ern. — Perciò per quanto sarà possibile lascerò sempre te a parlare con chicchessia. Ma (*sotto voce*) guarda, Ottavio, là c'è un uomo che tiene un fucile in mano. Vorrà forse ucciderci? Fuggiamo.

Ott. — Non fuggire, non aver paura; non ha un fucile; egli tiene in mano la vanga ovvero badile di cui servesi per lavorare; all'apparenza mi sembra onesta persona. Avviciniamoci, e parliamogli. — O brav'uomo.....o

brav'uomo, si può parlare col signor padrone di questa villeggiatura?

All. (stupito). — Chi siete voi? razza di monelli, donde venite, che cosa volete? Qui non c'è il signor padrone, nè la villeggiatura. I soli villeggianti di questa casa sono io e la famiglia del mio padrone. Nemmeno qui avvi alcun signor padrone, il mio padrone è soltanto un buon contadino, ma non vuole esser detto nè signore, nè monsù... Ma voi chi siete? Che cosa volete?

Ott. — Noi siamo due poveri giovani, abbiamo bisogno d'alloggio per questa notte.

All. — Eh! mi pare.... mi pare che voi siate vestiti da signorini: e mia madre soleva dirmi che coloro i quali sono vestiti da signori, e dimandano limosina, per lo più sono ladroncelli, che si vestono di roba altrui e dimandano limosina quando non possono farla franca. Anzi servono del pretesto di domandar limosina e intanto studiano, medi-

tano il modo di fare *Sancte Raphael*.

Mi sbaglio?

Ott. — Caro amico, non temete di noi, noi siamo poveri, ma onesti giovani, la sola sventura ci ridusse nello stato in cui ci troviamo. Ma diteci almeno: Come si chiama questa casa?

All. — Questa casa si chiama *La Casa della fortuna* ed ebbe un tal nome perchè tutti coloro che qui vengono, o ci abitano, sono sempre stati fortunati. Ed io pure sono di questo numero.

Ern. — Non si potrebbe parlare al padrone?

All. — Non si potrebbe sapere che cosa volete dal padrone?

Ern. — Dimandargli del pane; abbiamo fame.

All. — Pane.... fame.... andate da chi ne vende, chè qui non c'è nè albergo, nè panatteria.

Ern. — Non si potrebbe avere alloggio almeno per questa notte?

All. — C'è ancor tempo, andatevi a cercare alloggio altrove. Io ho bisogno di andare a dar da mangiare ai buoi,

ed aggiustare loro il giaciglio. Buona sera; e se mai foste ladroncelli, emendatevi mentre siete ancora in tempo, altrimenti siete in gran pericolo di finir male.

Ern. — Deh! abbiate compassione di noi, poveri orfanelli; voi diceste che tutti coloro che capitarono in questa casa furono tutti fortunati; deh! non fate che noi siamo i primi ad essere infelici; se non altro fate che possiamo parlare col vostro padrone. Ci dite che è tanto buono, forse avrà anche compassione di noi.

All. — Giacchè insistete cotanto, vi condurrò dal mio padrone; ma prima voglio che mi diciate chi siete, che cosa avete fatto finora, e perchè vi trovate nella miseria.

Ott. — Caro amico, noi siamo due poveri orfanelli, che la sventura gettò in mezzo di una strada. Finora siamo sempre andati a scuola.

All. — Ah! ah! andati a scuola! sono andato anch'io a scuola! e dopo quattro anni di profondo studio ho imparato a fare degli *O* più grossi e

più tondi che il fondo di un tino . . .
 Ho logorato quattro catechismi, e finalmente sono riuscito ad imparare tutto il primo capo. Mia madre per altro trovò il modo di farmi imparare il resto. Senza stancarsi in parole mi diceva: Giovanni, se a mezzogiorno non avrai imparato la tua lezione, non andrai a pranzo, e per sola pietanza avrai due vergate. Ho voluto qualche volta giuocare di testa ma le spalle e l'appetito mi avvisarono che era meglio mettere testa a partito, e d'allora in poi ho imparato tutte le altre cose del catechismo. Ma voi che avete sempre studiato che scuola avete fatto?

Ott. — Io ho fatto le scuole tecniche.

All. — Scuole te-te-tiche, o che studi! ma che libri portavi a scuola?

Ott. — Libro di Cosmografia, Geografia, Mineralogia, Zoologia, Matematica, Fisica, Astronomia. . . .

All. — Oh! per carità, lascia, lascia ch'è io non capisco nulla di tutte queste cosacce. I miei studi furono più semplici. Potare, smoccolare, segare,

mietere, vangare, zappare, sarchiare, arare, appianare, vettureggiare, vendemmiare, vineggiare, ecco i miei studi.

Ern. (con forza). — Sig. amico; abbiate pietà di noi, io ho fame; andate a dire al vostro padrone che mi dia almeno un tozzo di pane.

All. — Povero ragazzo, mi fai compassione. Sebbene io tema molto la società dei vagabondi, tuttavia sembrami aver nulla a temere sul conto vostro; perciò vado volentieri ad annunciarvi al mio padrone; di poi vi porterò risposta.

SCENA SECONDA.

OTTAVIO, ERNESTO, FRANCO E TEODORO.

Ott. — Caro Ernesto, mentre attendiamo che quel brav'uomo ci porti qualche risposta, mettiamo in pratica l'avviso della nostra cara madre, la quale diceva.

Ern. — Ma io ho fame; dammi del pane.

Ott. — Non ne ho, caro Ernesto. Abbi pazienza, il cielo ci assisterà; mettiamo, dico, in pratica quanto nostra madre soleva raccomandarci, dicendo: Se vi troverete nel bisogno o nei pericoli, alzate gli occhi al cielo e pregate. Dio vi aiuterà. Sappi, o caro Ernesto, essere cosa certa che Dio benedice chi ascolta padre e madre; perciò noi inginocchiamoci qui, e recitiamo la preghiera che la buona anima di nostra madre ci ha insegnato fin da fanciulli. (*si mettono in ginocchioni dicendo*) O Signore, che siete ne' cieli; Voi che provvedete gli alimenti agli uccelli dell'aria, ai pesci dell'acqua, Voi che vestite di fiori i campi, coprite di frutta le piante soccorreteci; non permettete che noi vostre creature abbiamo a morire di miseria; ajutateci a trovare un tozzo di pane per levarci la fame, ed un sito per riposare almeno in questa notte senza divenir pasto di belve feroci — (*sul termine della preghiera entrano Franco e Teodoro saltellando*).

Fran. — Mi piacque tanto la lezione di quest'oggi. In quanti modi maravigliosi Dio provvede ai bisogni dell'uomo; fino a mandare un corvo a portare del pane al profeta Elia siccome abbiamo studiato.

Teod. — Oggi appunto mentre pranzava ho detto al nostro nonno: potessi anch'io essere un corvo mandato dal Signore a portar pane al santo profeta! Il nonno rispose: Fa una piccola astinenza e risparmiando qualche tozzo di pane puoi darlo a qualche poverello. Lo feci, ed il nonno me ne diede ancora altrettanto, che tutto tengo in serbo.

Fran. — Io pure ho risparmiato una decina di noci. Se vuoi le unirò col tuo pane e domani le daremo al primo poverello che capiterà a nostra casa.

Teod. — Bene, benone. Facciamo così. Ora andiamo a fare un pò di ricreazione nel prato.

Ern. — Datemi quel pane, di cui parlate (*affannato e mesto*).

Fran. — Chi siete? (*maravigliato*).
L'ora è tarda; cercate qualcheduno?

Ott. — Noi siamo due poveri giovani; abbiamo smarrito la strada; il vostro servo ci disse che sarebbe andato a pregare il padrone affinchè ci alloggiasse almeno per questa notte.

Ern. (*singhiozzando*) — Ma io ho fame.

Fran. — Povero giovane! io... ma non ti conosco, ed il nostro nonno ci proibisce di trattenerci con compagni non conosciuti. Tanto più che alcuni giorni addietro passarono anche qua due ragazzi chiedendo limosina; ma poco dopo furono colti da' carabinieri, ed abbiamo poi saputo ch'erano due famosi tiraborse.

Ott. — Oh! non temete di noi: siamo giovani cristiani, sappiamo che chi fa bene, trova bene, e sappiamo eziandio che chi fa male trova male. L'unica nostra colpa è l'esser poveri.

Fran. — L'esser povero non è una colpa. Il nostro Salvatore era anche povero, ed era il più santo di tutti.

Teod. — Se volete che andiamo tutti nel prato; là vi darò il mio pane e faremo insieme un poco di ricreazione.

Fran. — Io vi darò le noci. Intanto aspetteremo che Allegro porti la risposta del nonno. Nostro nonno è molto buono; chi sa che non vi dia da mangiare, da dormire, e che vi tenga qui con noi; per me sarei contento.

Teod. — Io contentone, e così avremo due compagni di più per fare ricreazione.

Ern. — Io ho fame.

Teod. — Andiamo nel giardino e ti daremo da mangiare.

SCENA TERZA.

EUSTACHIO E ALLEGRO.

Eust. (solo). — Allegro venne a parlarmi di due ragazzi che giunsero qui a notte, e non vedo nissuno. Che sia di loro avvenuto come ai due monelli di alcuni giorni sono? È vero che Allegro mi disse che gli sembravano molto buoni, e che dal loro contegno, dai loro abiti parevano ap-

partenere ad onorata famiglia. Ma io posso contar poco sul giudizio di Allegro. Egli giudica sempre bene di tutti. Pochi giorni sono diceva eziandio di due giovanetti che gli sembravano molto buoni, e fu poi saputo che erano due ladroncelli. Ad ogni modo il dar da mangiare ai poveri affamati è un'opera di misericordia, e finchè vivrò non voglio mai che alcuno parta da casa mia colla fame. Ma intanto niuno viene, anzi non vedo nemmeno i miei nipoti. Non vorrei che si fossero associati con quei due sconosciuti, perciocchè potrebbero in un momento imparare cattive massime. O Allegro, o Allegro, dove sei? che fai?

All. (correndo) — Ho veduto tutto.

Eust. — Ma que' ragazzi dove sono?

All. — Nel giardino.

Eust. — Soli?

All. — Con Teodoro e Franco.

Eust. — Va subito a chiamare Teodoro e Franco, dicendo loro che vengano qui immediatamente. Io non voglio che per nessun motivo del

mondo trattino con giovani sconosciuti.

All. — Vado subito; ma ascoltate, quei due forestieri sembrano molto buoni.

Eust. — Ti sembravano anche buoni quei due monelli di alcuni giorni sono, dopo abbiamo saputo che erano due celebri tiraborse. — Ora non parlarmi più d'altro, va tosto dove ti mando.

All. — Ascoltate solamente queste poche parole: appena fattavi la commissione, io voleva tosto venir qui, ma giunto nella stalla ho veduto dalla finestra que' due giovanetti che ricordavano piangendo la memoria di loro madre, di poi s'inginocchiarono in un angolo dell' aja, e fecero una preghiera al Signore supplicandolo di venire in loro ajuto. Mentre pregavano giunsero saltellando Teodoro e Franco, ma veduto il più giovane di que' ragazzi che piangeva per fame, li condussero ambidue nel giardino per dar loro uno il pane serbato pei poveri, l'altro le sue noci. Queste cose danno a conoscere

che quei giovanetti hanno una buona educazione. . .

Eust. — E si trovano veramente travagliati dalla fame.

All. — E che hanno religione ; perché taluno trovandosi in tale miseria sarebbesi messo a bestemmiare, e non a pregare. Ad ogni modo sebbene io sia solito a sospettare di tutti, tuttavia questa volta mi sento portato a dire che que' ragazzi siano buoni.

Eust. — Adesso adunque dove sono ?

All. — Sono nel giardino e credo che facciano merenda.

Eust. — Va a chiamarli e conducili qui, desidero di vederli (*Allegro parte*).

SCENA QUARTA.

EUSTACHIO, ALLEGRO, OTT. ED ERN.

Eust. (solo) — Quell' Allegro è veramente un buon servo, è ubbidiente, fedele, lavora, ma è un po' capriccioso. Quando si ficca qualche cosa

in capo, vuole fare a modo suo. In fondo per altro è buono, e qualche cosa bisogna tollerare in tutti. Ora sono ansioso di vedere que' ragazzi e mi sento portato a far loro del bene anche prima di conoscerli. Oh! se i miei nipoti fossero in mezzo ad una strada, non sarei contento che qualcheuno li ajutasse? Dunque facciamo agli altri quello che vogliamo che gli altri faccia a noi. Ma prima di far loro qualche favore voglio sapere chi sono, e se hanno carte commendatizie.

All. (introducendo Ott. ed. Ern.). — Ecco que' due ragazzi che vi dimandano pane ed alloggio per questa notte.

Eust. — Miei cari giovani, io sono pronto a darvi ospitalità, ma prima desidero di sapere chi siete. Ditemi pertanto: donde venite?

Ott. — Noi presentemente veniamo da Moncalieri.

Eust. — Vostra patria?

Ott. — Torino.

Eust. — Che cosa avete fatto finora?

Ott. — Finora siamo sempre andati a scuola.

Eust. — I vostri genitori dove sono?

Ott. — O signore, i nostri genitori non vivono più, sono morti ambidue.

Eust. — Dove morì vostro padre?

Ott. — Nostro padre morì in Pinerolo.

Eust. — Vostra madre?

Ott. — A Moncalieri.

Eust. (tra se). — Nati in Torino, il padre morì a Pinerolo, la madre morì a Moncalieri. (*Rivolto di poi ad Ottavio e ad Ernesto dice*): Quale avventura vi portò qui in casa mia?

Ott. — Dopo la morte di nostra madre fummo affidati ad un carrettiere che doveva condurci da un nostro zio che dimora a poca distanza dal Moncenisio, ma a metà strada col pretesto di volere alleggerire il carrettone, egli mise noi e il nostro piccolo corredo in mezzo alla strada e ci abbandonò! Noi allora non sapendo che fare siamo venuti qui a chiedervi carità.

Eust. — Qual è il vostro nome?

Ott. — Io mi chiamo Ottavio, mio fratello Ernesto.

Eust. — Il vostro cognome?

Ern. — Il nostro cognome....

Ott. — Taci, tu non sai a spiegarti. Il nostro cognome è Farinelli.

Eust. — Sapreste dirmi che cosa facessero i vostri genitori?

Ott. — Mio padre e mia madre erano mercanti; ma dopo alcuni anni di prosperità fecero male i loro affari e dovettero ritirarsi a condurre vita privata. Il mio povero padre morì di dolore in Pinerolo, e mia madre non avendo più mezzi con cui provvedere pane per sè e per noi andò ad abitare in Moncalieri. Colà faticando da mattino a sera, con grande stento e colla più rigorosa economia ella potè mandarci a scuola, nè mai ci lasciò mancare cosa alcuna. Ma il colera micidiale fra le sue vittime mietè mia sorella Giustina; mia madre la volle assistere fino all'ultimo respiro. Ma che? Lo stesso malore poco dopo colpì eziandio la nostra cara ma-

dre, e colla sua morte noi cademmo in abbandono e restammo preda della più squallida miseria. O madre cara, o sempre amata madre, perchè così presto ci abbandonaste? Deh! almeno tu ci protegga dal cielo (*Qui Ott. ed Ern. si pongono a piangere*).

Eust. (molto commosso): — La filiale affezione, che portate a vostra madre, è segno che avete buon cuore. Date tregua ai vostri affanni; chi sa che la casa della fortuna non sia anche una fortuna per voi? Intanto tu, Allegro, conduci questi giovanetti nel giardino, e mandami qui Franco e Teodoro. Di' loro che ho bisogno di trattenermi un momento con essi, dipoi ritorneranno a far ricreazione.

All. — Sono contento; ne ho indovinata una; andiamo.



SCENA QUINTA.

EUSTACHIO, FRANCO E TEODORO.

Eust. (solo). — Poveri giovanetti, fanno veramente compassione. Che disgrazia è mai trovarsi privi di padre e di madre in così tenera e pericolante età! Abbandonati così a se stessi chi sa quale ne sarà la fine.... Ma in questo istante nasce in cuor mio un tacito presentimento.... Ma no.... temo di essere illuso.... Mia figlia Lucrezia si maritò con un certo Buonafine; dal Moncenisio e gli andaron a Torino; so che i loro affari andarono bene per qualche tempo, ma dacchè il loro commercio andò fallito non ho più potuto sapere notizie di loro. Saranno essi vivi o morti? Parmi di ravvisare in questi ragazzi certi modi di parlare, certe piegature di labbra, che ricordano la mia Lucrezia quando era fanciulla. Allora che il più piccolo si mise a piangere mi parve proprio di vedere

lei medesima. Inoltre Ottavio non voleva che il piccolo Ernesto parlasse, ed anche qui travedo un mistero. Spero di poter sapere qualche cosa di più da Franco e Teodoro; perciocchè trastullandosi o scherzando forse avranno lasciato sfuggire qualche cosa che a me tenero celata.

Fran. — Buon giorno, caro nonno, siete bene in salute?

Eust. — Buon ragazzo, è vicina la notte, e tu mi auguri il buon giorno, dimmi piuttosto: buona notte. Ma lasciamo queste celie a parte, ditemi: dove siete stati?

Fran. — Nel giardino a fare ricreazione con due poverelli che ci sembrano tanto buoni.

Eust. — Avete fatto male ad associarvi con fanciulli che ancora non conoscete. Saranno buoni, come dite, ma chi ve lo assicura? Altronde ce ne sono di quelli che sanno fingere così bene, che ingannerebbero il più accorto del mondo.

Teod. — Ma di costoro credo che non

abbiamo nulla a temere; sono rispettosi, pregano volentieri, parlano tanto bene di loro madre, ripetono sempre i consigli che loro dava.

Eust. — Hanno anche detto il nome della madre?

Teod. — Ottavio non lo ha mai detto; solamente Ernesto, parlando di una lettera scritta a suo nonno, diceva che dovevano essere condotti da un certo Buonafine. Dette appena queste parole Ottavio lo rimproverò e chiamandolo ignorantaccio lo fece tacere, e disse che il cognome di sua madre era Farinelli.

Eust. — Avete veduto qualche loro scritto?

Teod. — Non abbiamo veduto niente, ma Ernesto disse che hanno una lettera sigillata da portare al loro nonno che essi non sanno dove dimori. Dovevano essere menati presso un loro zio che gli avrebbe presentati al nonno, ma da quel perverso carrettiere gettati in mezzo alla strada, non ricordano più nè il nome, nè il luogo della dimora

dello zio. Ottavio fa un segreto di tutto, nè mai vuole che Ernesto ne parli, anzi vuole sempre trovarsi con lui per tema che sveli qualche cosa. Tuttavia in un momento che Ottavio parlava con Allegro nel giardino, noi abbiamo potuto sapere queste cose da Ernesto.

Eust. (trase). — Io ravviso un mistero.

O che questi due ragazzi sono furfanti inseguiti dalla giustizia, o che sono giovani appartenenti ad illustre casato, che non vogliono palesare. (*di poi volto ai nipoti*): Andatemi a chiamare Ernesto ma che venga egli solo; dipoi voi andrete a continuare la vostra ricreazione nel giardino fino all'ora di cena.

SCENA SESTA.

EUSTACHIO, ERNESTO ED OTTAVIO.

Eust. (tra se). — Si fa ognor più sentita la persuasione che in quei due giovanetti vi si nascondano fanciulli

d'illustre casato. I loro modi cortesi e gentili, la loro istruzione, l'aria modesta, tutto concorre a farmi dubitare. Qualche cosa di più ho già capito da Franco e Teodoro; ora voglio parlare con Ernesto solo, perchè essendo più giovane forse svelerà più facilmente ciò che essi tengono segreto. Ma che? Ho fatto soltanto chiamare Ernesto e li vedo venir tutti due. Come? Tu, Ottavio, va pure a far ricreazione coi miei nipoti. Rimanga qui il solo Ernesto.

Ott. — Ma Ernesto non sa spiegarsi; dice, disdice, s'imbroglià, quindi non è capace di soddisfarvi; anzi temo che finisca per perdervi il dovuto rispetto.

Eust. — Non darti pena di ciò, conosco che cosa sono i ragazzi e so anche compatirli quando dicono parole sconvenevoli. Tu va nel giardino.

Ott. — Ma non sarebbe meglio che ci fossi anch'io, tanto più che se ci sono io, Ernesto parla con maggior coraggio.

Eust. — Non fare altra difficoltà: ho bisogno di trattenermi un momento con Ernesto; tu va nel giardino.
(*tra se*) Non so darmi ragione perchè non voglia lasciar solo Ernesto.

Ott. (*partendo*) — Povero me; siamo negli imbrogli. (*ad alta voce*): Ernesto, attento a quello che dici.

Eust. — Mettiti un momento a sedere, caro Ernesto, io voglio parlare con te in confidenza; e vorrei che tu non mi facessi alcun mistero. Sono disposto a fare del bene a te e a tuo fratello, ma ho bisogno di sapere le cose pel proprio nome. Rispondimi adunque: Qual è il tuo vero nome?

Ern. — Il nome mio è Ernesto.

Eust. — Il nome di tua madre?

Ern. — Ma mio fratello non vuole ch'io parli di queste cose.

Eust. — Perchè?

Ern. — Perchè mia madre morendo ci raccomandò un segreto, e ci diede una lettera lunga, che non vuole sia ad altri consegnata se non

a suo padre, se pur avremo la bella ventura di poterlo trovare.

Eust. — Sai tu quale sia questo segreto?

Ern. — Sì che lo so, ma se lo dico voi lo sapete.

Eust. — Dimmi solamente qualche cosa, e sta sicuro che non me ne servirò giammai ad altro se non per farvi del bene.

Ern. — Il grande segreto di mia madre consiste nel non mai dire ad altri le cose che ella ci ha dette in confidenza.

Eust. — Quali sono queste cose?

Ott. (*di dietro la quinta*). — Attento Ernesto, silenzio.

Ern. — Se ve lo dico, voi lo sapete, e mio fratello mi sgriderà. O Ottavio, Ottavio, vieni anche tu qui.

Ott. — Ecco, sig. Eustachio, ve l'ho detto che mio fratello non sa spiegarsi. Vi dirò le cose più chiaramente.

Eust. — Miei cari giovanetti, perchè volete farmi un mistero di cose che io desidero di sapere per vostro bene? Parlate; ditemi il vostro vero

nome e vi assicuro che sarete contenti.

Ern. — Io non so che rispondere; di' tu, Ottavio.

Ott. — Povero me! Vorrei appagare il sig. Eustachio che ci dimostra tanta bontà, e d'altra parte nostra madre ci ha ordinato il segreto.

Eust. — Ascoltate, o cari giovanetti, io rispetto troppo i segreti di vostra madre; ditemi solamente quale sia la materia del vostro segreto, di poi non ve ne parlerò più.

Ern. — Questo, caro Ottavio, possiamo dirlo, tanto più che il sig. Eustachio ci dimostra tanto affetto.

Ott. — Lo dirò; nostra madre morendo ci lasciò nella miseria, e prevedendo che saremmo stati costretti a vivere chiedendo limosina ci disse di non mai dire il nostro vero nome, per non far disonore ai nostri parenti. Voi, ella ci disse, vi chiamerete Farinelli, perchè vostra madre ha un piccolo negozio di farina, e di altri commestibili, ma il vostro vero nome non lo direte che a mio

padre purchè abbiate la buona ventura di poterlo ancora ritrovare in vita.

Eust. — Vi ha detto eziandio il nome di suo padre? Ditemelo, chi sa che io non sappia additarvelo? —

Ott. — Sì, ce lo disse, mio padre, ella diceva, è un ricco contadino che una volta dimorava a piè delle Alpi, ma so che ha comprato altrove alcuni stabili e quindi avendo cangiato dimora ignoro dove sia. Quando mi sono maritata l'ho disgustato, e dacchè i nostri affari cominciarono andar male, non ho più osato dimandare di lui.

Eust. (*commosso e volto altrove*) — Il pianto mi soffoca le parole. Il cuor mi dice che costoro sono figliuoli della mia povera Lucrezia. Che ella sia morta? Che sia stata ridotta all'indigenza...? Se questo mio pensiero è realtà, questi giovanetti non saranno più poveri.

Ern. — Ma, caro sig. Eustachio, vi fa dispiacere quello che Ottavio vi ha detto? Egli non aveva intenzione di offendervi, perdonateci.

Eust. — Cari fanciulli, la vostra presenza mi ricorda i figli di una mia figliuola, che non so più dove dimorino, nemmeno so se siano in vita o già alla tomba. Ma ditemi ancora: il cognome di vostra famiglia era forse Buonafine?

Ott. ed Ern. (agitati). — Il nostro cognome... Ma... e... ecco... bisogna che sappiate..... Noi eravamo..... Perdonateci, vi diremo poi tutto questa sera.

Eust. — Io non voglio per ora sapere di più, sono contento che mi diciate poi il resto dopo cena. Intanto partecipate a nessuno quanto abbiamo detto tra noi, andate nel giardino e dite ad Allegro che venga qui perchè ho bisogno di parlargli.

Ott. (partendo). — Quanti ringraziamenti dobbiamo farvi per la bontà che ci usate.

Ern. — Sia sempre benedetto Iddio, che ci ha fatto ritrovare un sì grande benefattore.

SCENA SETTIMA.

EUSTACHIO ED ALLEGRO.

Eust. (da se). — Che questi giovinetti siano i miei nipoti? Che la mia povera Lucrezia sia stata ridotta alla miseria? Chi sa? Che ella non viva più? Che sia morto suo marito? La speranza ed il timore agitano i miei pensieri, e mi commovono profondamente. L'ora per altro (*guarda l'orologio*) è già tarda, perciò voglio che questi ragazzi vadano a cena, dopo spero che si piegheranno con maggior facilità a svelarmi totalmente il loro segreto.

All. (giunge correndo col capello in mano dicendo): — Mi sembra d'aver scoperto qualche cosa intorno la condotta di questi giovanetti, non è per mormorare, ma per dirvi tutto. Temo che essi siano due piccoli impostori. Hanno parlato molto con Franco e con Teodoro, ma dando sempre a vedere d'aver cosa a dire che non vogliono svelare ad alcuno. Forse io ho interpretato questo segreto. Temo

che sia un furto o qualche altra briconata, quindi vi sia qualche ordine d'arresto.

Eust. — Nol credo: il loro contegno, la loro schiettezza, la loro età mi garantiscono che non sono giovani di questa fatta, e poi io ho un presentimento . . . basta, saprai tutto a suo tempo.

All. — Sarà come voi dite; tuttavia quelli che vengono dalle città sono molto furbi, ed io sarei di parere di dar loro un tozzo di pane con un poco di minestra. Ma per dormire io vorrei chiuderli bene nella stalla, e dimani di buon'ora si facciano il fagotto, e levino tosto il trotto.

Eust. — Deponi ogni timore, o Allegro, facciamo sempre del bene al nostro prossimo, quando possiamo. Perciò questa sera voglio che ristoriamo bene questi due ragazzi che da tanto tempo patiscono fame e sete. Una bottiglia del miglior vino, un buon piatto di maccheroni, un pollo che poco fa venne colto nell'aja, con qualche altra pietanza ecc.

All. — Io farei diversamente. Ma c'è un proverbio che dice: conduci sempre il padrone dove vuol l'asino, e non la sbaglierai; perciò se a voi piace così, così sia fatto. (*tra se*) Se stanno allegri tutti gli altri, vi sarà anche qualche cosa per me.

Eust. — Va a dare l'ordine che la cena sia sollecitata, e quando tutto sarà apparecchiato, verrai a chiamarci.

SCENA OTTAVA.

(*Mentre Allegro vuole andare in cucina suona un campanello; tutti si radunano per la cena*).

All. — Tutto è preparato, andiamo. Questa sera facciamo un vero carnevale. Pel passato in casa del mio padrone non fu mai pranzo uguale a questa cena. Non ne capisco la ragione; ma viviamo alla buona ventura, purchè si stia allegro. (*tra se*) Sono Allegro di nome, se sto ancora allegro a tavola sarò due volte allegro.

Eust. — Prima che andiamo a cena, vo-

glio darvi ragione dell'allegria che provo in questo momento. Voi, Teodoro e Franco, e tu, Allegro, dovete sapere che io ho una figliuola, madre di tre fanciulli; non so dove essi ora si trovino; io godrei grandemente che altri usasse loro bontà. Egli è per dare uno sfogo al mio cuore che voglio fare del bene a questi ragazzi. Oh quanto mai desidererei sapere che cosa sia avvenuto della povera mia Lucrezia e de'suoi tre figliuoli, sarebbe per me la più grande consolazione; dopo me ne andrei volentieri alla tomba.

All. (da se) — A me piace più sapere queste cose e poi andare a cena, e non alla tomba.

Eust. — A mensa poi affinchè possiamo meglio discorrere, tu, Ottavio, sarai alla mia destra, tu, Ernesto, alla sinistra.

Teod. — Ma e chi sono..... (*suona più forte il campanello della cena*).

Eust. — Andiamo, saprete poi tutto. (*Un cuoco si avvanza suonando un campanello poi dice*): La cena è prepa-

rata, siete tutti pregati di venire ciascuno a prendere il proprio posto.

All. — Andiamo, quando avremo ben mangiato e meglio bevuto ritorneremo a fare insieme ricreazione e ne racconteremo una più bella dell'altra.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

CARRETTIERE, DI POI ALLEGRO.

Carr. (*di lontano avvicinandosi*). — Ohimè! ajuto, pietà, misericordia. Ai ladri, agli assassini. (*giunge sul palco*). Niuno viene in mio ajuto, dovrò dunque morire abbandonato? O voi, che abitate in questa casa, soccorretemi. Ma chi sa che questa non sia l'abitazione de' miei assassini. Dovrò fuggire? Ma dove andrò? Che farò?

All. (*con un tridente in mano*). — Che c'è, che c'è, chi chiama, chi grida?

Carr. — O abbiate pietà di un infelice.

All. — Chi siete voi? perchè venite a disturbare tutto il mondo mentre siamo a cena?

Carr. — Abbiate pazienza, io sono un povero infelice.

All. — Che cosa avete, chi siete, che cosa volete?

Carr. — Io sono un povero carrettiere assalito ed inseguito dai ladri. Qui dove mi trovo?

All. — Voi vi trovate alla casa della Fortuna.

Carr. — Fosse vero che io fossi alla casa della Fortuna, giacchè sono veramente sfortunato. Ne siete voi il padrone?

All. — Io sono soltanto il padron servitore di questa casa; ma non temete; qui siete in luogo sicuro, e con onesta gente, niuno vi disturberà. Mio padrone è un galantuomo, non è signore, ma è uno di que' contadini che fanno del bene a tutti quelli cui possono, e non mai del male. Ma voi siete

tanto affannato, e mi sembrate assai stanco, e tutto grondante di sudore.

Carr. — Sono grondante di sudore e di sangue.

All. — I ladri vi hanno fatto qualche colpo?

Carr. — Altro che un colpo, è proprio un miracolo se non fui trucidato. (*sente qualche rumore, e si mette di nuovo a gridare*) I miei assassini sono li, per carità ajutatemi.

All. — Datevi pace; gli assassini non vengono qui, perchè se mai venissero per assassinare, resterebbero assassinati. Non sapete che con questo tridente io ne infilzo mezza dozzina per colpo? State adunque in pace. Anzi rallegratevi che siete alla casa della Fortuna dove ogni infelice trova sollievo. Voglio darvene un esempio. Questa sera verso notte giunsero qui due ragazzi che sembravano due vagabondi. Lo credereste? Mio padrone parlò un momento con loro, ne ebbe compassione, li volle con sè a mensa, e

adesso ha stabilito di tenerseli sempre seco. Ma voi avete bisogno di qualche ristoro, io vado a prendervi un bicchierino di rattafia d'Olanda che vi farà molto bene. È un liquore che fo io stesso. È rimedio efficacissimo per tutti i mali, ma specialmente per le turbazioni, le agitazioni, convulsioni e spaventi. Aspettate un momento e sarò di nuovo da voi.

SCENA SECONDA.

CARRETTIERE, ALLEGRO,
DI POI FRANCO E TEODORO.

Carr. (da se). — Che stato infelice è mai il mio! I ladri mi assalirono, mi massacrarono e mi presero le poche sostanze che aveva. Ora che sarà di me? Questo servo mi dice che il suo padrone è persona dabbene, ma soggiunse che è a cena con due ragazzi giunti qui sul far della notte. Che siano forse quei due ragazzi che io non ho più voluto condur meco? Non sarà forse

il cielo che permise queste sciagure in castigo della crudeltà da me usata a que' due poveri orfanelli?

All. — Prendete, bevete un bicchierino di questo rattafià, e vi darà vita e coraggio. Si chiama rattafià d'Olanda, perchè lo fo coll'uva di una vigna che ha questo nome. Qualunque male io mi senta, ne bevo un bicchierino, e sono sull'istante guarito. Se sono malinconico, invece di un bicchierino ne bevo due e sono subito due volte Allegro; se poi ne bevo tre, io divento l'uomo più ricco del mondo. Prendete, bevete, animo, allegria.

Carr. (bevendo). — È una bibita eccellente; mi dà il respiro.

All. — È vero; ed io sono persuaso che se i morti bevessero di questo mio rattafià acquisterebbero il respiro; e il mio padrone mi ha detto più volte che il mio rattafià farebbe bere un morto.

Carr. — Io vi ringrazio della bontà che mi usate. Ma potrei parlare col vostro padrone?

All. — Appena egli sia cenato verrà a prendere un po' di fresco nell'aja. Ci sono già i suoi nipoti, a momenti giungerà anch'esso. Questi ragazzi mi piacciono tanto. Sono due perle. Io li accarezzo, li sgrido, qualche volta do anche loro qualche scopolotto, tuttavia mi vogliono sempre bene. Io procuro divertirli raccontando varie storielle, ed essi le ascoltano sempre volentieri, ed ogni momento libero desiderano passarlo in compagnia di Allegro.

Teod. — Buona sera, Allegro, quando vai a terminare la tua cena? Ma chi è costui? (*guardando il carrettiere*).

All. — Non ispaventatevi, costui è un povero uomo che facendo strada fu assalito e spogliato dai ladri. Ora è qui per domandare alloggio per questa notte, e vorrebbe parlare con Eustachio vostro avolo e mio amato padrone.

Teod. — Povero uomo, quanto mi sembrate spaventato! vi hanno fatto del male? vi hanno percosso? Oh!

state pure tranquillo, nostro avolo è molto buono, non vi rifiuterà certamente pane ed alloggio per questa sera.

Carr. — Poichè questo vostro nonno è tanto buono, desidererei di poter gli parlare.

Teod. — Questa sera la cena andò un po' più a lungo, egli non finisce più di chiaccherare con due poveri ragazzi, che egli dice essere nostri amici. Sarà tutto vero, ma adesso egli sembra voler più bene a loro che a noi.

Carr. — Come si chiamano quei ragazzi? Donde vengono?

Teod. — Si chiamano Ottavio l'uno, l'altro Ernesto. Essi facevano strada ed un crudele carrettiere gli abbandonò in mezzo alla via; perciò vennero qui chiedendo pietà; ed il nostro avolo ha dato loro da cena e li alloggia almeno per questa notte. Perchè vi turbate? avete ancora paura dei ladri? Qui certamente non verranno, ma se mai venissero, Allegro sarebbe capace di farli fuggir

tutti. Oh! Allegro è forte come un gigante, coraggioso come un liono.

All. — Ci fossero anche tutti i briganti del Missisipi, io non ho paura, e li farei tutti fuggire. A dirla schietta avrei anche piacere di potermi una volta misurare con questi ladri, con questi assassini, perchè si vedrebbe quello che Allegro è buono a fare. Ora venite presto nella stalla, vi riposerete un momento, vi pulirete un poco gli abiti, di poi parlerete al mio padrone. Andiamo tosto.

Fran. — Zitti e presto. La v'è l'avolo che viene. Questa sera è molto di buon umore, egli viene discorrendo con quei fanciulli; e ne conduce uno per caduna mano. Sembra che non ci sia più niente di bello al mondo che loro due; tutte le carezze, tutti i riguardi per loro, e noi siamo guardati come forestieri.

SCENA TERZA.

EUSTACHIO, OTTAVIO ED ERNESTO.

Eust. — Ora che facciamo qui la nostra ricreazione voglio che adem-

piate la vostra promessa svelandomi il mistero che mi avete finora serbato.

Ott. — Alla bontà che ci avete usato, ai tanti favori conceduti noi non possiamo più nulla nascondervi. Ci mettiamo nelle vostre mani, vi apriamo il nostro cuore e vi diciamo tutto. Di poi fate quello che volete di noi.

Eust. — Parlate pure sinceramente, e troverete in me l'amore di un padre che ardentemente desidera il vostro bene. Ditemi adunque: Qual era il cognome di vostro padre?

Ott. — Il cognome di nostro padre... il suo vero cognome è Buonafine.

Eust. (*commosso, tra se*). — Buonafine.. O cielo! che sia mio genero...? Il nome di vostra madre?

Ott. — Lucrezia.

Eust. (*vie più commosso tra se*). — Dio buono, costoro sono i miei nipoti. Ma diceste che avete una lettera la quale volete dare solamente a chi l'ha indirizzata vostra madre; qual ne è l'indirizzo?

Ott. — Questo indirizzo è come segue:

Al sig. Zaffiri

Eust. — Come! Zaffiri! dunque voi siete i figliuoli di mia figlia Lucrezia, dunque voi, o cari, siete i miei nipoti, che da tanto tempo desidero di ritrovare?

Ott. — Siete voi dunque Zaffiri genitore di nostra madre, che noi andiamo cercando?

Eust. — Sì, miei cari, io sono Zaffiri, voi siete i miei nipoti, voi non siete più poveri. Venite a questo seno. In questo momento io dimentico tutte le lacrime sparse per la povera mia figlia e per la sua famiglia. Io sono un padre felice. Giunga pur quando che sia per me l'ultima ora di vita, io vado volentieri alla tomba, perchè ho trovato chi da tanto tempo formava l'oggetto de' miei pensieri, chi poteva rendere paghi i miei voti.

Ott. ed Ern. (*accarezzando il loro nonno*) — Ma perchè non sapere il vostro cognome? Chiaman lovi 'solamente col nome di Eustachio non ci sa-

-it :remmo giammai immaginati che
 -ob voi foste il nostro nonno. Quanto
 -ad è grande la divina bontà! Sia be-
 -en nedetto Iddio, che ci ha fatto ri-
 -e trovare il nostro nonno, il nostro
 -sco secondo padre che ci vuole tanto
 -os bene.

-ob *Eust.* — Io adunque vi avrò per miei
 -ob cari nipoti. Procurate soltanto di
 -ob tenere buona condotta. Coll' ubbi-
 -ob dienza, coll'esattezza nei vostri do-
 -ob veri, e specialmente ne'doveri reli-
 -ob giosi, potete fare del bene a voi, ed
 -ob essere a me di grande consolazione.
 -ob Dovete anche sapervi regolare con
 -ob Teodoro e Franco, essi sono miei
 -ob nipoti al pari di voi. Teodoro è più
 -ob studioso, più amante de' suoi do-
 -ob veri; ma Franco è assai pigro. Per-
 -ob ciò imitate il primo, e date dei
 -ob buoni consigli al secondo senza se-
 -ob guirne l'esempio. La madre di que-
 -ob sti due nipoti mancò quando essi
 -ob erano in tenera età. Il loro padre,
 -ob mio amato figliuolo, moriva mili-
 -ob tare in Lombardia nel 1849 colpito
 -ob da palla nemica in campo di bat-

taglia. Mi rimaneva ancora un figlio vivente che una lunga e dolorosa malattia portava alla tomba. Padre infelice ! Io rimasi con questi miei due nipoti che furono e sono l'oggetto delle mie consolazioni. Dio per altro mi volle consolare col condur voi tra le mie braccia.

Ott. — Chi l'avrebbe mai detto, che le crudeltà usate dal carrettiere dovessero essere per noi sorgente di tanto bene?

SCENA QUARTA.

CARRETTIERE, ALLEGRO E DETTI.

Carr. (*spaventato e riconoscendo i due orfanelli*). — Povero me, che farò? Dove andrò? Chi mi salverà?

Eust. — Chi c'è, chi è costui che è cotanto costernato?

All. — Costui è un povero carrettiere assalito dai ladri; è fuggito qui per salvarsi ed ora dimanda alloggio. Io l'ho condotto nella stalla, l'ho

ristorato un poco col mio rattafià.
Gli ho puliti gli abiti, lavata la faccia; egli era tutto insanguinato.

Ott. (sotto voce ad *Eustachio*) — Costui mi sembra il carrettiere che ci gettò in mezzo alla strada.

Ern. — Ohimè! Costui è il carrettiere, fuggiamo, egli..... egli.....

Eust. — Non temete. Qui niuno tenterà di farvi del male, state quieti. Lasciate che io sappia tutto, poi aggiusterò ogni cosa. Ditemi, brav'uomo, come avvenne questa vostra disgrazia?

Carr. — Questa mia disgrazia, che vale il dissimularlo? è un castigo del cielo. Io fui crudele verso gli altri, ed altri lo furono verso di me. Io fui il tiranno e l'assassino di questi due fanciulli. (*gettandosi ai loro piedi*) Mi perdonate?

Ott. — Non temete, noi vi abbiamo già perdonato, anzi noi siamo molto desolati per lo stato in cui vi trovate. Ma ditemi: quale disgrazia vi avvenne?

Carr. — Io vorrei parlare, ma non

oso, conducetemi in disparte, e poi
 ovi dirò quanto volete.

Eust. — Non abbiate alcun timore,
 - qui siete con amici. Non vogliamo
 i farvi alcun male, desideriamo sol-
 , tanto di sapere qual cosa vi abbia
 i spinto a gettare questi due fanciulli
 b in mezzo di una strada.

Carr. — L'ingordigia del danaro fu
 1 quella che mi spinse a questo ec-
 2 cesso. La madre loro trovandosi vi-
 3 cina a morte mi chiamò al suo
 4 letto e disse: « Io muoio e lascio
 5 orfani due poveri fanciulli. Appena
 6 io sia spirata, voi venderete le po-
 7 che mie sostanze, pagherete le spese
 8 di mia sepoltura, la pigione di casa,
 9 e le spese che occorrono pel tra-
 10 sporto de' miei figli fino a mio fra-
 11 tello. Giunti colà voi consegnerete
 12 al medesimo quel danaro che an-
 13 cora vi rimarrà. » Io tutto promisi,
 14 ma a metà strada cedetti all'ingorda
 15 brama dell'oro, e sotto allo specioso
 16 pretesto che quei ragazzi non mi
 17 potevano pagare la spesa del viag-
 18 gio, gettai a terra il piccolo baule,

e respinsi eglino stessi in mezzo alla via. Gridavano essi, e chiedendo pietà si avvincolavano al scellerato mio braccio, ma io mi mostrai insensibile. Per distaccarmeli diedi loro un urtone con due sferzate, di poi eccitati i cavalli continuai il cammino. Ora voi, Ernesto ed Ottavio, mi perdonate questa crudeltà? Ve ne domando perdono per amor del cielo, per quel cielo che sono indegno di rimirare.

Ott. ed Ern. — Sì, sì, vi abbiamo già perdonato. Noi vi abbiamo anche dato dei dispiaceri, e nel trasporto della collera vi abbiamo eziandio imprecato, e voi ci perdonerete anche, non è vero?

Carr. — Miei cari, voi non avete bisogno di perdono, perchè non avete offeso alcuno. Io sì, io ho bisogno della vostra pietà.

Ott. — Ma come mai cadeste nelle mani degli assassini?

Carr. — La mia scelleratezza non poteva rimanere impunita. Aveva già percorso un tratto di strada sem-

pre travagliato da crudele rimorso, e mi sembrava che terra, mare e cielo gridassero vendetta contro di me. Quando in uno svolto di strada, in luogo solitario, fiancheggiato da alberi fronzuti e da selva oscura, odo gridare: fermati, fermati o sei morto. A quelle grida spaventato, do una forte sferzata per far levare il galoppo ai cavalli; ma uno sconosciuto corre, s'impadronisce delle briglie dei giumenti, e ne impedisce il corso. In quell'istante dimenticando me stesso, mi lanciai contro costui e con due colpi di bastone lo gettai stramazzone a terra. Quando ecco un'ardente fiamma mi abbaglia gli occhi, ed è lo sparo di una pistola che passandomi rasente i capelli, mi portò via di capo il berrettino. Faccio allora uno sforzo per fuggire, ma uno di dietro mi stringe al collo, un altro alle mani, mentre un terzo mi immerge tre volte il coltello nel cuore dicendo: Ne hai abbastanza. In quel momento cado come morto ai loro piedi;

egolino mi strascinano nel fosso della strada, mi prendono il denaro con un vecchio orologio, di poi persuasi che io fossi morto, montano tutti sul carrettone, sferzano con violenza i cavalli, ed a passo sforzato proseguono il cammino. Per mia somma ventura io non era morto, giacchè que' colpi di coltello colla punta andarono tutti a passare sopra questa medaglia della S. Vergine che per mia grande fortuna portava in dosso. Sebbene pesto sulla persona mi sentii ancora in forza da levarmi di terra, e mentre pensava a qual partito appigliarmi odo spaventosamente gridare: *O birbante, è ancor vivo*; ed in ciò dire mi si fa un altro colpo di pistola, che soltanto mi ferì leggermente questo braccio. Allora mi posi a correre senza sapere dove andassi, e portato dal pericolo e dallo spavento corsi fin qui, e mi trovai.....

Ott. — Vi siete trovato dove erano già Ottavio ed Ernesto.

All. — Vi siete trovato alla casa di buona gente, alla casa della Fortuna.

Eust. — Questo fatto è spaventoso, e se voi siete ancora in vita, lo dovette proprio ad una speciale benedizione del cielo.

Ern. — Alla medaglia della B. Vergine ch'egli portava in dosso.

Eust. — Io osservo che questa per voi e per tutti è una terribile lezione. Non dimentichiamo mai esservi una Provvidenza la quale veglia sul destino degli uomini; e spesso permette che cadano sopra l'uomo quei mali stessi che egli fa, o vorrebbe fare ad altri. Dovete eziandio notare che il furto, la roba altrui non rendono mai felici coloro che la possiedono. Tuttavia non di rado avviene che la malvagità degli uomini si cangi in loro bene. Voi usaste crudeltà a questi due ragazzi, ed il cielo vi ha punito, ma nel tempo stesso faceste la loro fortuna, perciocchè così poterono trovare il loro avolo che essi cercavano, quel-

ib l'avolo che cotanto desiderava di vederli.

Carr. — Come! Lucrezia è vostra figlia? Ottavio ed Ernesto vostri nipoti? O Cielo! Deh! non vendicate l'oltraggio loro fatto, perdonate la mia crudeltà, e voi, Eustachio, tirate un velo sulla mia iniquità.

Eust. — Datevi pace. La vendetta è dei vivili, il perdono è proprio dei Cristiani. Datevi pace. Tutto è perdonato. I miei nipoti ora sono felici perchè sono con me e loro non manca più nulla. Voi per altro (*rivolto al carrettiere*) dovete riconciliarvi con Dio, che colle vostre male azioni avete oltraggiato. La cosa che ancora ardentemente desidero si è di sapere notizia degli ultimi momenti della mia povera Lucrezia.

Ott. — Prendete, o caro avolo, ecco la lettera che mia madre mi raccomandò di dare a niun altro che a voi, appena avessimo la bella ventura di potervi trovare. Credo che qui saranno scritte le cose che voi desiderate.

SCENA QUINTA.

Entrano Franco e Teodoro saltellando, e scherzando con un pallone in mano, e restano attoniti al vedere i suddetti.

All. — Voi siete sempre ragazzi, e questo vi fa degni di compatimento, altrimenti questo disturbo vi meriterebbe quattro scopolotti.

Teod. — Perdonateci, non sapevamo che ci fossero forestieri.

All. — Ora che lo sapete state quieti, e tacete.

Eust. — State attenti, Teodoro e Franco, sono cose che riguardano anche voi. Poichè ho finalmente avuto notizie della vostra zia Lucrezia; questi due fanciulli, cui diceste portar tanta affezione, sono suoi figliuoli, vostri cugini e miei cari nipoti.

Teod. — Come! voi nostri cugini, figliuoli della nostra zia Lucrezia! quanto mai io sono contento. Così rimarremo sempre insieme, e ci ajuterete a studiare ed a farci buoni.

Fran. — Io sono contentone e. Avremo

due compagni di più per fare ricreazione, e vivere allegramente.

Eust. — Andate adunque a fare una mezz'ora di ricreazione; divertitevi pure ma guardatevi dal farvi del male. Tu poi, o Franco, fa in modo di non rinnovare la commedia di jeri. Volevi fare il gradasso, ed invece hai fatto un bel giuoco.

Fran. — Voleva fare il valoroso stando ritto in piedi sul carretto mentre Teodoro lo tirava, e sono caduto giù urtando col capo sopra Teodoro in guisa che siamo caduti ambedue a gambe levate l'un sopra l'altro a terra. Per questo fui burlato tutta la sera. Spero che non mi accadrà più; per altro se siete contento, noi staremo qui con voi ed ascolteremo con piacere le cose che riguardano la nostra cara zia Lucrezia, che Ottavio ed Ernesto ci dicono essere stata tanto buona.

Eust. — Vi permetto di rimaner qui purchè serbiate il dovuto contegno e facciate attenzione a quello che si dice senza disturbare. Intanto prima che

giunga l'ora del riposo, bramerei che voi, o Ottavio ed Ernesto, mi deste la lettera della mia cara Lucrezia — Datemela, e la leggeremo a comune soddisfazione.

Ott. — Prendete, caro nonno.

Eust. (prendendo la lettera) — Sono proprio ansioso di leggere questa lettera.

Al sig. Eustacchio Zaffiri; è il mio indirizzo. La scrittura è parimenti di mia figlia. Vediamone il resto.

« Padre amatissimo,

« Chi scrive è la vostra Lucrezia, che
 » colpita dal colera non ha più speranza di vedervi in questa vita mortale. Non ho più che pochi giorni e forse poche ore di vita. Mio scopo si è di chiedervi perdono prima di morire e spero di ottenerlo. »

Eust. — Sì, povera Lucrezia, ti perdono di cuore, tu sei sempre stata una giovane virtuosa, solamente fosti dominata un istante da un capriccio. Ma continuiamo la lettera. . . .

« . . . Ho voluto fare un matrimonio
 » contro il vostro parere, voi volevate
 » darmi sposa ad un giovane ricco e

-1» virtuoso, ed io ho voluto preferire un
 » altro di mio genio, ma privo di so-
 -d» stanze. Col capitale che formava la
 9d» mia dote partimmo ambidue alla vol-
 -iv» ta di Torino, e ci siamo dati ad un
 «.» genere di commercio che per qualche
 97» tempo fu molto fruttuoso. In fine [per
 -il» motivi di guerra, per alcuni fallimen-
 -io» ti, per una garanzia data a favore
 -23» di un commerciante che non poté
 -n» pagare e più ancora per la mancanza
 it» della benedizione paterna abbiamo
 92» dovuta rinunciare al commercio, e
 -m» ritirci con tre ragazzi in una città
 -q» di provincia. Mio marito era stato ani-
 ion» mato di recarsi colà da alcuni che sic-
 on» dicevano protestanti, promettendo-
 no» gli lucrosi impieghi e vistosi sussidii
 , s» in danaro. Vane ciancie. Gli impieghi
 ob» non si trovarono; diedero qualche po-
 oil» co di danaro, ma soltanto finchè lo eb-
 97» bero ridotto ad associarsi con loro,
 -ir» e frequentare le loro pratiche reli-
 on» giose. » *Contarini*
 ni *Eust.* — Povera Lucrezia! povero ge-
 id» neral e perchè non farmelo sapere, io
 leb» vi avrei tosto portato soccorso. Forse

dubitavate del mio perdono? Ma torniamo alla lettera.

...« Allora l'infelice mio marito si abbandonò ad una tetra malinconia, che consumandogli le forze morali e vitali, in breve lo condusse alla tomba.»

Ott. — Nel timore che mio padre morisse senza i conforti della religione, la madre mia gli propose più volte di andargli a chiedere un sacerdote per confessarsi. Egli propendeva a dir di sì, ma un cotale che gli stava sempre a fianco nol permise mai. Una sera soltanto, sera di sempre dolorosa ricordanza, in cui appariva moribondo, ed eravamo noi soli della famiglia intorno al suo letto, Lucrezia, egli prese a dire con fioca voce a mia madre, Lucrezia, io non posso più vivere. Essendo dominato nella cattolica religione voglio in essa morire, vammì a chiamare un prete; voglio confessarmi prima di morire. A quelle parole pieno di gioia il cuore, io corsi tosto in traccia di un sacerdote, e in pochi momenti ritornai accompagnato dal

curato della parochia. Ma appunto in quel momento mio padre mandava l'ultimo respiro.

Ern. (piangendo). — Povero mio padre, prima di morire mi strinse teneramente la mano e poi mi disse: Caro Ernesto, sii costante nel praticare quanto la nostra cattolica Religione comanda. Quindi ripetendo una giaculatoria suggeritagli da mia madre, mandò l'ultimo respiro.

Eust. — Queste cose fanno sperare che vostro padre siasi pentito, e che perciò abbia trovato pietà nel cospetto di Dio. Terminiamo ora la lettera.

«... «Dopo il doloroso avvenimento,»
 » della morte di mio marito, io mi allontanai da quella città e mi recai a
 » Moncalieri. Qui non avendo altri mezzi
 » per vivere mi posi da prima a servire
 » e di poi sono riuscita a metter su un
 » piccolo negozio, con cui ho potuto
 » provvedere ai bisogni di mia famiglia. Ma che? Appunto in quell'anno
 » infieri il colera morbus; parecchi ne
 » rimasero vittima; mia figlia Giustina
 » fu delle prime; ed io stessa ne fui

» colpita. — Padré mio, le forze mi
 » mancano; vi dirò tutto in poche pa-
 » role; io muoio dimandandovi per-
 » dono de' falli miei; lascio dopo di
 » me due fanciulli, (*Ottavio ed Ernesto*
 » *si asciugano le lagrime*) io li affido
 » ad un carrettiere amico di casa (*da*
 » *uno sguardo al carrettiere*). Egli é in-
 » caricato di vendere i pochi oggetti
 » di mio negozio, e ne porterà il pro-
 » dotto al mio cognato, affinchè loro
 » indichi dove abitate voi, e a voi sia
 » ogni cosa consegnata. Io temo che
 » questi miei figliuoli debbano vivere
 » accattando limosina, e affinchè non
 » rechino a voi disonore essi saranno
 » chiamati con altro nome finchè siano
 » alla vostra presenza. Se essi saranno
 » tanto fortunati da poter pervenire
 » fino a voi riceveteli, non per mio
 » merito, ma per l'amore che una vol-
 » ta mi portavate, e per quella carità
 » che siete solito usare verso gli in-
 » felici. Io muoio, ma muoio pen-
 » tita di non aver seguito i vostri
 » consigli e muoio coi conforti della
 » religione. Mi mancano le parole, io

» spero di vedervi in una vita migliore
 » che non è questa valle di lagrime.»

Carr. — Dopo che cessò di scrivere Lucrezia visse ancora una mezza giornata. Sul fare della notte ella non era più.

Ern. — Prima di morire ci indirizzò queste ultime parole. Miei cari figli; io non posso più assistervi in questa vita mortale; siate buoni, ed il vostro padre celeste avrà cura di voi. Fuggite sempre la compagnia de' tristi, se andrete coi buoni, sarete buoni; se andrete coi perversi pur troppo diverrete perversi anche voi e trista sarà la vostra fine. Addio per sempre, o cari figli; il cielo vi ajuti.

Ott. — Che doloroso momento fu quello per noi, o caro avolo! alcuni preparavano le cose necessarie per dare sepoltura al cadavere della povera nostra madre, altri cercavano di comperare o vendere oggetti di casa. Taluni mossi a compassione ci conducevano seco loro, ma solo per ristorarci, poi ci lasciavano di nuovo in libertà! Finalmente fummo consegnati al carrettiere, che senza saperlo, e

senza volerlo ci ha condotti ove presentemente ci troviamo.

Eust. — Io mi sento profondamente commosso: in ogni cosa è giuoco-forza riconoscere la provvida mano del Creatore. Ora bisogna adoperarci per trovare qualche rimedio, qualche sollievo ai mali passati con un lieto avvenire.

Ott. — Sì, o caro avolo, ma teneteci sempre con voi, e noi vi prometiamo di essere sempre vostri fedeli servitori.

All. — Adagio, signorini, volete prendermi il mestiere? sono io il servitore; siate voi padroni finchè volete, ma non prendetemi il posto.

Eust. — Voi sarete miei amici, i miei cari nipoti, i padroni di una parte delle mie sostanze. Non è gran tempo che io costituiva Teodoro e Franco miei eredi. D'allora in poi ho acquistato una pingue eredità, e questa formerà le vostre sostanze. Voi coltivandole potrete essere felici e pel tempo, e per l'eternità.

Fran. — E di questo povero carrettiere che sarà? che cosa farne?

Eust. — Il carrettiere che sembrami pentito de' falli suoi egli eziandio non rimarrà senza pane. Può darsi che le autorità giudiziarie riescano a trovare i cavalli e le cose che gli appartengono; qualora poi ciò non avvenisse, io lo tengo bracciante di campagna finchè non abbia trovato miglior fortuna.

Carr. — Io vi ringrazio di tutto cuore; vi prometto fedeltà, lavoro, ed obbedienza.

Ern. — Noi invocheremo ogni giorno sopra di voi le benedizioni del cielo.

Teod. — Noi siamo contentissimi di avere con noi due compagni, due parenti che ci ajuteranno a condurre una vita felice.

Fran. — Io sono più contento di tutti, perchè avrò due compagni di più per giuocare alla palla, alle piastrelle e ad altri divertimenti.

Eust. — Ed ai divertimenti che ti saranno concessi, ma in tempo debito e dopo di avere adempiuti i tuoi doveri.

All. — Io poi sono più di tutti soddisfatto. Ho ristorato il povero carret-

tiere, fu viepiù conosciuta la maravigliosa efficacia del mio rattafià; ho goduto una stupenda cena, ho partecipato all'allegria di tutta la famiglia, e quello che più m'importa continuerò ad essere il buon servitore del mio caro padrone.

Eust. — Tutti adunque abbiamo motivi di essere soddisfatti. Intanto la sera essendosi già alquanto inoltrata è tempo di terminare la nostra ricreazione per andarcene a riposo. Sia perciò ringraziato il cielo che in tante guise ci ha beneficati. La gioia di questo giorno sia duratura; e durerà certamente se noi con esattezza adempiremo i doveri del nostro stato, se faremo del bene a chi possiamo senza mai far del male ad alcuno. Ma non dimentichiamo mai che la roba altrui non rende felice chi la possiede, e che se noi faremo male troveremo sempre male, e se faremo bene troveremo sempre bene. A tutti buona notte, lunga vita e giorni felici (1).

(1) Qualora questa commedia fosse rappresentata in luogo dove non vi fosse comodità del can-

Ott. — Se permettete, o caro avolo, prima di andare a riposo noi cante-remo ancora un inno di ringrazia-mento che abbiamo imparato quando andavamo a scuola, e che il nostro maestro ci fece più volte cantare in occasione di solennità.

Eust. — Volentieri lo ascolterò, anzi ci prenderemo anche noi parte, asso-cciandoci al vostro canto. Impercioc- che se in ogni momento Dio merita di essere da noi lodato e ringraziato, certamente dobbiamo ciò fare dopo tanti benefizi ricevuti nel corso della vita e specialmente in questo giorno.

O Signor, che nell'alto de' cieli
Regni eterno, supremo, potente,
Sempre a te d'ogni età, d'ogni gente,
A te solo il tributo d'onor.

A te grazie rendiam noi tuoi servi
Dal tuo sangue prezioso redenti :

Il sospiro dell'almi gementi
Quando mai a Te invano sali ?

Tu benigno ci porgi la mano,
Tu ci scampa da tanti perigli,
Benedici, difendi i tuoi figli,
Ci solleva ai beati splendor.

to si potrebbe terminare con queste parole di Eustachio.

Tutti un inno cantiamo, ne' cieli
 Ripetuto pei secoli eterni,
 A te un inno divoto si alterni
 Di tripudio, di gloria, d'onor.
 Ma, o Signor, dalla colpa lontani
 Ci conservino gli angeli tuoi,
 Deh ! ti muova a pietade di noi,
 Che fidiamo in tua grande bontà.
 Solo in te nostra speme riposa,
 Solo in te questo core confida,
 Nè colui che al Signore s'affida,
 Mai deluso in eterno sarà.

NB. Questa commedia fu rappresentata dai giovani dell'Oratorio di S. Francesco di Sales nel giorno in cui fu da loro celebrata la festa di S. Cecilia. — Tanto gli attori quanto gli spettatori si mostrarono assai soddisfatti e lo scopo della commedia sembra essersi conseguito. Visto il buon esito di questa prima prova si giudicò bene di darla alla stampa, affinché possa servire di lettura ed anche possa rappresentarsi dove fosse riputata cosa conveniente.

Si noti qui, sebbene fuori di luogo, che questa commedia è un fatto storico ridotto a dialogo; e che furono solamente taciuti o variati alcuni nomi, di cui giudicossi meglio serbare silenzio.

APPENDICE

IL BUON FIGLIUOLO

Si sente spesso lamentare la scarsità di libri pei giovanetti, e ben a ragione. E perchè mai trascurare d'occuparsi di una parte della società che è la più ben disposta a ricevere una buona impressione, e che d'altro canto desta maggior simpatia per la schiettezza ed ingenuità che d'ordinario è in essa? Di più essi fanno molte belle azioni le quali potrebbero riempire un grosso libro. E siccome in quella fresca età fa molto l'esempio, così, raccogliendo alcune belle azioni operate da diversi ragazzi, spero che in alcuni di voi sorgerà la buona volontà di emularle con altre consimili.

Ma prima di tutto voglio farvi una confidenza. Quando taluno si prende l'impegno di parlare o scrivere ai fanciulli, senz'altre spiegazioni s'intende già che si deve loro dire o scrivere di essere buoni, savii, ubbidienti. Oh che miseria umana! Si diffida della vostra bontà e saviezza, o figliuoli! non siete forse sempre buoni e savii voi? Nel caso vostro, vorrei farne una bella a costoro, che vi suppongono non sempre buoni; vorrei fare un proposito fermissimo di esserlo sempre. Credetemi, che in tal maniera avrete fatta loro una bella burla, avrete chiuso loro la bocca in modo che non potranno più aprirla per isgridarvi, ed invece non potranno a meno di congratularsi con voi e farvi coraggio a proseguire sempre così.

Per parte mia non vengo a dirvi: «Siate buoni;» è cosa intesa che voi lo dobbiate già essere, chè riesce tanto facile a voi quando lo volete; il male si è che qualche volta vi dimenticate di volerlo. Io vengo dunque a rammentarvi semplicemente le buone disposizioni del vostro cuore e dirvi nel

raccontarvi alcuni fatti : « Ricordatevi che volete essere buoni. »

Il primo dovere e la prima felicità di un buon figliuolo è d'amare i suoi genitori, di obbedirli e di renderli contenti; essi hanno avuto tante cure per voi, senza contare quelle che si piglieranno per l'avvenire!

Prima di tutto un padre ed una madre non possono vivere senza occuparsi dei loro figli: ciò è per loro un bisogno irresistibile. Tuttavia vi sono dei ragazzi che non hanno riconoscenza di sorta; pare ad essi che i genitori siano loro servitori, loro schiavi, ed invece di ricompensarli con affetto cagionano loro delle afflizioni e giungono per fino a far piangere la propria madre. Oh! far piangere sua madre, oh che brutta cosa! Non si dovrebbe neppur supporre che un figlio possa trovarsi contento d'averle cagionato un dispiacere! Ma bisogna vi dica subito che vi sono degli altri giovanetti di cuor migliore di questi, i quali amano i genitori e sono anzi felici di patire per loro.

Ascoltate.

Un povero operaio, per nome Pietro, era vedovo con cinque figli, tutti piccoli, il maggiore de' quali aveva otto anni. Da alcuni mesi i prezzi delle cose più necessarie per vivere erano aumentati in modo sensibile. Pietro lavorava giorno e notte e guadagnava a stento quanto bastava per comperare un poco di pane, che divideva in sei parti, una per ciascun suo figlio ed una per sè. Un giorno il maggiore de' suoi figli, che si chiamava Peppino, non volle accettare che una quarta parte della sua porzione, appena appena quanto era necessario per non morir di fame. « Io non mi sento tanto bene, disse al padre; mangiate voi il resto o dividetelo tra i miei fratelli.

Pietro. « Povero figlio mio, sei ammalato? che cosa hai?

Peppino. « Oh sarà niente, ma io non posso mangiare; è meglio che vada a letto. »

Suo padre lo mise a letto, ed all'indomani andò a pregare un medico che venisse per carità a visitare il povero ragazzo ammalato. Il medico, che era un uomo compassionevole,

vole e buono, si portò subito da Giuseppino, ed avendogli toccato il polso, non trovò altro sintomo di malattia che un'estrema debolezza. « Signor dottore, disse il ragazzo, non ordinatemi alcuna medicina, io non posso prender niente.

Il medico. « Vuoi prendere niente, ma perchè?

Pepp. « Non domandatemi il perchè, non lo dirò mai ad alcuno.

Il med. « Oh tu non vorrai fare il cattivo, ubbidirai alle mie prescrizioni ed a quelle di tuo padre. I ragazzi non devono essere capricciosi.

Pepp. « Oh! signor dottore, vi assicuro che non è un capriccio.

Il med. « Quand'è così, non ti voglio sforzare a dire un segreto, ma domanderò a tuo padre che cosa voglia dire questa ostinazione a non voler prendere alcun rimedio.

Pepp. « Per carità non dite tale cosa a mio padre!

Il med. « Dunque spiegati, se no, vado a dirglielo senza dubbio.

Pepp. « Oh piuttosto!... sì, piuttosto preferisco di manifestarlo a voi. Ma pri-

ma abbiate la bontà di far ritirare i miei fratelli.»

Il medico fece ritirare quei fanciulli, e Peppino incominciò a parlar così:

« Dovete sapere, signor dottore, che in questo tempo di miseria mio padre stenta a guadagnare un poco di pane. Io sento un gran dispiacere quando vedo il mio buon papà ed i fratellini a soffrire per la scarsezza del nutrimento. Io sono il maggiore e voglio lasciar loro da mangiare la mia parte. È per questo motivo che ho fatto mostra di essere ammalato e di non poter mangiare.

Il medico asciugò una lagrima e disse: « Ma tu non hai fame? »

Pepp. « Oh! sì, ma almeno non ho il dispiacere di vedere gli altri a patire tanto.

Il med. « Ma non sai che, se ti privi del nutrimento, finirai col morire? »

Pepp. « Lo so bene, ma mi rassegherò a morire. Mio padre avrà un figlio di meno da mantenere, ed io in paradiso pregherò il Signore che assista il mio povero papà ed i miei poveri fratelli. Desidererei solamente

che voi mi faceste venire qui un prete. Ho paura d'aver commessa una bugia dicendo che io era ammalato, e non vorrei morire senza essermi confessato ed avere ottenuta l'assoluzione.»

Il buon medico fu colpito dalla generosità e dalla pietà di quel figliuolo e lo abbracciò. «No, mio caro, gli disse, non morrai. Il Signore che è il padre di tutti, veglia sopra chi soffre e prega. Tuo padre è buono e laborioso, tu preghi e fai un offerta di te stesso: Iddio non vi abbandonerà.»

Dopo di aver parlato in questa maniera, corse a casa e tornò presto con un servitore che portava diverse provvigioni. Fece sedere a tavola il virtuoso ragazzo coi fratelli e col padre che in quel momento era ritornato a casa dal lavoro. Giudicate voi quanto piacere provò quell'onesto benefattore, vedendo la gioia di tutta quella famiglia e il riapparire del bel colorito sulle guance del piccolo Peppino.

Ma questo soccorso non rimase isolato. Molte persone caritatevoli, avendo saputo il generoso amor filiale di Peppino, si diedero premura di portare a

suo padre altri viveri, de' vestiti, ed alcuno anche del danaro. La famiglia di Pietro potè in questo modo trarsi dalla miseria; ma non accettò la beneficenza della carità che durante la carezza dei viveri, e non volle ricevere più niente appena potè col suo lavoro bastare ai bisogni de' suoi figli. Questi avevano tuttavia acquistato delle protezioni che procurarono loro una buona educazione, adattata al loro stato e che li pose in grado di aiutare il padre nella sua vecchiaia e camparsela bene con un' onesta professione.

Ascoltatemi ancora. Ora trattasi di un ragazzo più attempato.

In una povera casa d' un povero quartiere della nostra città abita una famiglia che destò vivo interesse per la sua infelicità e per le sue disgrazie, ed è composta di cinque persone, padre, madre e tre figli, di cui il maggiore conta quindici anni. È questi un giovane apprendista. . . . Non dirò il suo nome né la professione che impara, ma vi dirò solamente che, nello stabilimento dove lavora, lo amano tutti, siano compagni, siano superiori, perchè

è compiacente, amabile coi primi, rispettoso subordinato ai secondi. Vi dirò che all'oratorio, dove si reca alle domeniche, è citato come esemplare, e ciò che più rileva si è, che a casa sua è come l'angelo della provvidenza per la sua famiglia E vedrete fin dove giunge il suo amor filiale.

Da tre mesi il padre del nostro giovane apprendista era ammalato e senza lavoro; le piccole economie dell'estate andavano di giorno in giorno esaurendosi . . . Non restava più un soldo . . . , e gli oggetti di qualche valore erano già andati al monte di pietà.

In un giorno della lunga stagione invernale, il giovane apprendista, ritornando verso le cinque ore dal lavoro, trovò il padre oppresso dalla tristezza . . . e la madre che piangeva, e i suoi due fratelli che piangevano anch'essi perchè vedevano piangere la madre.

Luigi capì subito il motivo di quell'afflizione . . . In casa non v'era più pane, e la madre ne soffriva per sè e pe' suoi figli. — Che cosa mai fare in tale angustia?

Dopo un momento di silenzio, vedono Luigi che a tutta furia si caccia in dosso una vecchia giubbetta ed uscendo dice che starebbe fuori di casa due o tre ore, ma che ritornerebbe sicuramente con pane, giacchè egli ben sapeva dove trovarne. — Parlava con tanta sicurezza, ed il bisogno d'altra parte era tanto stringente che senz'altro lo lasciarono partire.

Circa la mezzanotte Luigi ritornò a casa... ma ritornava con una buona provvisione di pane... Come l'ebbe trovato?

Scorrendo, cari lettori, per le vie voi avreste incontrato un giovane in giubbetta che cercava e raccoglieva la carta usata e gli stracci che verso sera si scopano fuori dalle botteghe e dai magazzini... Voi l'avreste veduto e forse l'avreste preso per uno di quei giovani scioperati che per loro pigrizia sono ridotti a non far altro che quell'infimo mestiere... Che sbaglio sarebbe stato il vostro! Questo giovane era Luigi.

È ben vero che era costato molto al

suo amor proprio.... Ma aveva messo tutto sotto i piedi, e ricordandosi che niente è disonorevole fuorchè l' offesa di Dio, si era messo all'opera, voglio dire, seguendo le pedate di qualche vecchio cenciaiuolo, era andato come loro a raccogliere i cenci e la carta stracciata.

Iddio aveva benedetto la sua fatica: la raccolta fu quindi abbondante.... E sia ch' egli l' abbia venduta a quello di cui avea imitato il mestiere, oppure che sia andato a venderla nei grandi depositi di stracci, fatto sta che ebbe danaro bastante per comperar pane alla famiglia.

Quel figliuolo lo portava con grande contentezza.

E perchè mai non doveva essere contento, questo figliuolo benedetto? Aveva potuto addormentarsi pensando che aveva sustentata la vita di suo padre, rasciugate le lacrime di sua madre. Forse il pensiero dell' avvilimento a cui ti fosti adattato t' ha potuto far arrossire. Ma no, perchè averne vergogna? Ti auguro di essere sempre grande come fosti in quella notte di mise-

ria. — Vorrei vederti con quella giubbetta che ti copriva e con quei cenci da te raccolti, e contemplerei rispettosamente...

Iddio vi preservi, o cari ragazzi, dall'esser nella trista situazione di dover soccorrere i vostri genitori in questa maniera! Oh sì Iddio ve ne guardi! ma in qualunque occasione, quando si ha buon cuore, riesce sempre facile di arrecare ai loro genitori quella felicità che apportarono i due ragazzi dei quali vi ho parlato.

Non facciamo ingiustizia: se i ragazzi hanno buon cuore, le ragazze quando se ne presenta l'occasione fanno vedere che non ne mancano; e spesso la ragazza è l'angelo della sua famiglia, essa lavora, consola, mette pace, riempie tutta la casa di gioia.

Una ragazzetta di circa dieci anni, assai gentile, ma la cui fisionomia aveva l'impronta del patimento e delle privazioni, si presenta un giorno alla casa d'una persona alquanto agiata e dice tutta tremante: « Signore, ho fame!... »

Come era possibile resistere a tale maniera di cercare limosina?

Quel signore apre un armadio per prendervi del pane, ma non trovandone, disse:

« Non importa, giacchè la ragazzina ha fame, mangierà egualmente. » Aveva ella parlato in un modo così ingenuo da commuovere qualunque siasi persona che avesse un poco di cuore.

Eravi presso al fuoco una pentola che conteneva l'avanzo di una buona minestra. In un attimo la fece dare alla ragazza, che fu messa a sedere per mangiarla. Quel bravo uomo esce di là per prendere qualche cosa e ritorna subito con un pane fresco. Ma quale stupore! cerca la piccola mendicante era sparita non senza aver vuotata la scodella della minestra che le aveva messo davanti.

Quel buon uomo sente dalla servente che la piccola mendicante, dopo aver mangiato qualche cucchiaino di minestra, esclamò tutto ad un tratto. « Ho dato tutto il mio pranzo a papà, che deve lavorare, e adesso porterò via la minestra e la darò alla

mamma che è a casa con niente da mangiare l... » E detto fatto, vuotò la minestra in una scodella di latta, e presto presto se ne andò via.

Ecco una povera creatura che pativa per la fame e si dimenticava di sè stessa per non pensare che a sua madre! Non è questa una bella prova d'amor filiale? Quel buon uomo avrebbe pagato qualche cosa per ritrovare la ragazzina e premiarla del suo buon cuore.

Quando uno è buono verso i genitori lo è naturalmente anche verso quelli che soffrono. Volete, o caro lettore, attirare sopra di voi la benedizione del cielo per tutto il tempo che vivrete? fate del bene ai disgraziati. E per far ciò, non avete che ad assecondare i buoni impulsi del vostro cuore: la carità nasce spontanea da un cuore giovane, come il fiore sboccia dal bottone che lo racchiude.

Anche in questo caso non vi mancheranno le prove e gli esempi.

Il buon parroco di F... nella nostra Italia aveva l'usanza di visitare le scuole della sua parrocchia alcuni

giorni prima delle feste di Natale. Si informava quali fossero fra i ragazzi di povere famiglie quelli che più degli altri si distinguevano per docilità e studio, e ne sceglieva alcuni i quali dovevano aver parte ad una rappresentazione che si usa fare ogni anno nelle feste di Natale relativamente alla nascita del bambino Gesù come, ad esempio, l'adorazione dei pastori e dei re Magi.

Era un oggetto di grande emulazione per quegli scolari. Quelli che venivano scelti erano contenti e giulivi per tale distinzione, la quale tornava parimenti desiderata dalle rispettive famiglie, sia per l'onore che naturalmente ne derivava, come anche per qualche guadagno annessovi; chè ciascun ragazzo riceveva due scudi ed un vestito nuovo.

Nell'anno 1840, la prima scelta del buon paroco cadde sopra un ragazzo di otto anni, chiamato Carlino. Brillò vivissima la gioia sulla simpatica fisionomia di questo allorchè il paroco gli annunciò che, avendo tenuto una condotta ottima, era stato compreso fra i cinque scelti e tra questi il primo.

« Oh come sarà contenta la mia mamma! » esclamò, il fanciulletto divenendo tutto rosso come una bragia, e rivolgendo i suoi neri occhi verso la porta dove erano aggruppate parecchie donne ansiose di sapere se il loro figlio sarebbe stato fra i premiati.

Madre e figlio ritornarono tutti contenti a casa.

In faccia alle loro camere abitava una povera donna per nome Maria, la quale col suo lavoro manteneva la madre vecchia ed inferma e suo figlio Eugenio, compagno di scuola di Carlino.

La malattia della povera vecchia, fattasi più grave da alcune settimane, aveva impedito alla giovine di poter lavorare l'intera giornata. Il fitto era scaduto, bisognava cangiar alloggio; ma come mai poter trasportare l'ammalata? Quella disgraziata operaja era seduta sulla soglia della sua porta, silenziosamente piangeva, mentre Rossina ritornava tutta contenta conducendo per mano suo figlio. Vedendo l'afflizione della sua vicina, gliene domandò il motivo, e si fermarono lì alcun

tempo fantasticando fra loro per rimediare al caso, ma nessuna risorsa si affacciava alla loro mente. Bisognava almeno dare qualche acconto in danaro fra otto giorni, o sloggiare: l'operaja non avea un soldo, e Rosina guadagnava appena appena il pane quotidiano per sè e per suo figlio.

Rosina rientrò nella sua stanza ed era diventata tutta malinconica; tanto è vera e profonda la compassione dei poveri! Ripeteva di quando in quando: « Ecco della gente che ha gravi fastidii! dovere sloggiare un'ammalata in questa stagione! e non poterci far niente!... »

Durante la notte pensò alla sua vicina e non potè dormire; poi tutto ad un tratto, come colpita da un pensiero tutto nuovo, « Io ho niente, disse, ma Carlino riceverà due scudi: se li avesse questa povera gente, potrebbe cavarsi da un fastidio così grosso; la padrona avrebbe pazienza.... La cosa è bella e decisa, andrò dal signor curato, lo pregherò di scegliere il piccolo Eugenio invece di mio figlio; vi acconsentirà facilmente, perchè anche egli si è regolato sempre benissimo in tutto l'anno. Ag-

giusterò il vestito usato del mio Carlino, e se manca qualche cosa alla mia camera, penserò un'altra volta; chè alla fin fine è sempre migliore della stalla dove è nato nostro Signore. »

Rosina tutta contenta s'addormentò tranquillamente con questo buon pensiero. Alla mattina sveglia Carlino.

— Figliuol mio, sei contento, è vero, di essere stato scelto dal signor curato?

— Oh! sì, mamma, e poi sarò contento di portarvi a casa due belli scudi nuovi.

— Dimmi, o caro: tu conosci la nostra vecchia vicina ammalata; se sapessi che avessero a mandarla via dalla sua stanza perchè non può pagare l'affitto, ti rincrescerebbe?

— Oh! certo, cara mamma; è tanto buona quella nostra vicina! e poi voglio tanto bene ad Eugenio, che è mio compagno!

— Se tu potessi impedire una tale disgrazia, lo faresti volentieri?

— Sicuramente! ma io non posso.

— T'inganni, o mio caro, lo potresti benissimo: se avessimo, a pregare il signor curato di scegliere,

invece di te, Eugenio, e di dare i due scudi a sua madre... —

Il ragazzo rimase un momento silenzioso, poi disse:

— Avete ragione, cara mamma; bisognerà domandarne al signor curato, ed io mi regolerò bene nell'anno venturo in maniera di essere nominato un'altra volta: ed allora i due scudi saranno per voi. —

Quella donna abbracciò teneramente suo figlio, e andò dal paroco ad esporgli come stava la cosa ed a pregarlo di nominare al posto del suo Carlino il figlio di quella disgraziata vicina.

— Ma, mia povera donna, le disse il paroco, che l'aveva ascoltata con viva emozione, i due scudi sarebbero molto utili anche per voi.

— È vero, signor curato; ma in fin dei conti si può tralasciare di mettere in ordine la propria camera e di andare alla chiesa con un vestito nuovo, mentre invece una povera ammalata non può colla stessa indifferenza sloggiare in questa stagione fredda e tanto peggio restare sulla strada; non le par

una cosa chiara e netta come il sole? Potrei benissimo ricevere i due scudi ed offrirli alla mia vicina, ma ella avrebbe riguardo alla povertà mia, e per questo non li vorrebbe ricevere.

Ebbene, farò come desiderate, e Iddio benedirà voi e vostro figlio.

« Questa si chiama carità, disse fra sè quel buon paroco vedendo quella donna che se ne andava tutta contenta; ecco ciò che trovo frequentemente tra i poveri! Oh quanto sarà gradita a Dio la limosina del povero che sa fare parte con altri, e con tanto buon cuore, del pane che basta appena ai suoi bisogni! »

Ah no! la famiglia dei fanciulli obbedienti, rispettosi ed affezionati ai loro genitori non è estinta. Si ha bel dire e bel fare: sarà per sempre riprovato quel ragazzo che non adempie i suoi doveri; mentre in vece sarà mai sempre benedetto, felice e stimato quello che li adempie.

Se bisogna essere buoni verso i proprii genitori, amarli, assisterli e consolarli in questa vita, bisogna altresì, o miei figliuoli, pensare a renderli fe-

lici anche nell' altra, che è la più lunga ! Voi certamente pregherete per loro.

Ma pur troppo il lavoro, i fastidii, la preoccupazione pel vostro avvenire qualche volta fanno loro dimenticare i doveri di religione. In questo caso tocca a voi a richiamarglieli a memoria, ma rispettosamente, con sommessa bontà; bisogna scegliere il momento opportuno.

I vostri genitori non sono per niente affatto contrarii alla religione, e poi vi vogliono bene; e quando si vuol bene a qualcheduno, si dà sempre ascolto a quanto dice.

Un padre che fu già un cattivo cristiano racconta come venne ricondotto al bene da un suo figlio.

« Noi entrammo, dice egli, nella settimana della sua prima comunione. Non era più sola affezione che mi ispirasse quel figliuolo; era un sentimento che non sapeva spiegare a me stesso, che mi sembrava strano, quasi umiliante e che talvolta si cambiava in una certa stizza: aveva per lui un senso di rispetto; me lo vedeva superiore. A-

veva timore di esprimere e lasciar conoscere certe idee che si producevano in me pel contrasto in cui era il mio animo. Non avrei voluto che osasse combatterle, ma neppure che facessero impressione su di lui. Non mancavano più che cinque o sei giorni. Una mattina, dopo aver sentito messa, il ragazzo viene a trovarmi nel mio gabinetto, dov' era solo.

« Papà, mi disse, il giorno della mia prima comunione, non andrò all'altare se prima non vi ho domandato scusa di tutte le mancanze che ho commesse, di tutti i dispiaceri che vi ho cagionati, e senza che voi mi abbiate benedetto. Pensate bene a tutto quanto ho fatto di male per rimproverarmene, affinchè non ne commetta più e per concedermene il perdono. »

— Caro mio figlio, gli risposi, un padre perdona tutto, anche ad un figlio che non è buono; ma ho la gioia di poterti dire che da questo momento non ho niente da doverti perdonare. Sono contento di te. Continua sempre ad attendere assiduamente ai tuoi do-

veri e ad amare Iddio: e tua madre ed io saremo ben felici.

— Oh! caro papà, il buon Dio, che vi ama tanto, mi aiuterà affinchè possa essere, come desidero, la vostra consolazione. Pregate per me, o caro papà.

— Sì, mio caro figliuolo.

Mi guardò cogli occhi bagnati e mi si gettò al collo. Anch'io era assai commosso.

— Papà.... continuò.

— Che, mio caro figliuolo?

— Papà, ho qualche cosa da dimandarvi....

— Capiva bene che voleva dimandarmi qualche cosa e sapeva ciò che mi voleva dimandare. E, devo confessarlo? ne aveva paura, ed ebbi la viltà di approfittare della sua esitazione.

— Va, gli dissi, in questo momento ho degli affari. Questa sera, o domani mi potrai dire ciò che desideri; e se tua madre lo troverà opportuno, te lo regalerò.

— Il povero ragazzo, tutto confuso, mancò di coraggio e, dopo avermi abbracciato nuovamente, si ritirò tutto concentrato in una piccola cameretta

dove dormiva, posta fra la mia stanza e quella di sua madre. Fui anch'io disgustato pel dispiacere che gli aveva dato e specialmente per la cattiva inclinazione che aveva assecondato. Seguì in punta dei piedi quel caro ragazzo, perchè se lo avessi veduto troppo afflitto, voleva consolarlo con qualche carezza. La porta era semiaperta. Guardai senza far rumore. Era in ginocchio davanti all'immagine della Beata Vergine e pregava di tutto cuore. Ah! vi assicuro che in quel giorno ho capito qual effetto può produrre sopra di noi l'apparizione d'un angelo.

— Era lì per sedere al mio scrittoio colla testa fra le mani quasi per piangere. Rimasi in quell'atteggiamento un qualche istante. Quando alzai gli occhi, il figlio m'era lì davanti colla faccia commossa pel timore, e per l'amore.

— Papà, ciò che voglio domandarvi non posso differirlo, e mia madre lo troverà cosa buonissima, ed è che nel giorno della mia prima comunione veniate anche voi alla sacra Mensa con lei e con me. Non ditemi di

no, caro papà. Fatelo per amor di quel Dio che ci ama tanto! Sarò poi tanto buono!

— Non tentai neppure di lottare più a lungo contro questo Iddio d'infinita grandezza e misericordia che si degnava di costringermi in quel modo. Strinsi piangendo mio figlio al cuore.

— Sì, sì, caro figlio, lo farò. Quando vorrai tu, anche oggi stesso mi condurrà dal tuo confessore e gli dirai: Ecco mio padre, ecc. —

Oh! sì, cari figli, voi sarete buoni verso i vostri genitori. È una cosa tanto bella una famiglia ben unita; un padre, una madre coi figli che tutti insieme si amano fra loro... oh! io credo che sia la maggior felicità di questa vita. Nostro Signor Gesù Cristo, quantunque figlio di Dio, ha dato come uomo l'esempio di questo amore e di questa obbedienza. Era sottomesso a Maria e Giuseppe, e così cresceva in età e saggezza davanti a Dio ed agli uomini.

Spero che voi procurerete d'imitarlo; ed in questo modo sarete la gioia dei vostri genitori, e il cielo vi benedirà.